

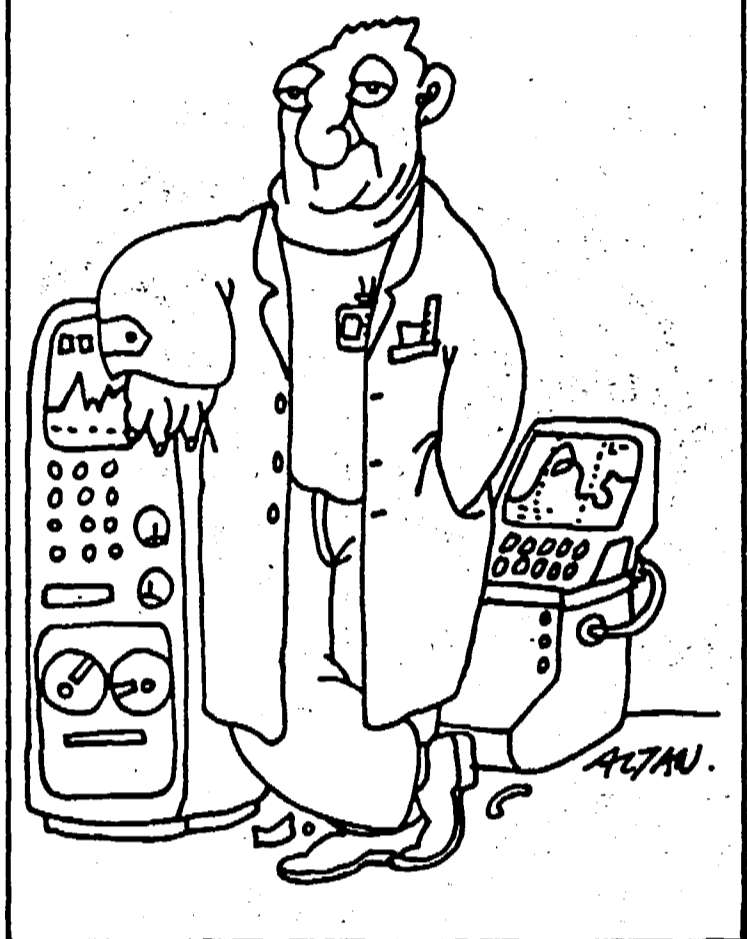
OSpettacoli

QUESTI COMPUTERS SONO PERFEZIONATISSIMI: CE N'È GIÀ QUALCUNO CHE HA PAURA DELL'INFERNO.

La popolazione si muove come onde di marea. Noi siamo abituati a vederla sempre in crescita, ma non è stato così nel passato e non lo sarà nel futuro. I paesi più industrializzati stanno già vivendo la prima fase di una risacca che nel prossimo secolo si estenderà a tutto il mondo. I demografi dell'ONU calcolano che nel 2075 anche i paesi in via di sviluppo sperimentano la crescita zero. Allora tutto il pianeta sarà stagnante. E un bene o un male? I pareri sono discordi. Certo è una causa di profondi mutamenti sociali.

Fernand Braudel attribuisce ai periodi di collasso demografico una funzione riequilibratrice. «Ogni riflusso», scrive nel suo libro «Le strutture del quotidiano» — risolve un certo numero di problemi, sopprime tensioni, privilegia i sopravvissuti. È un rimedio da cavallo, ma è pur sempre un rimedio. All'indomani della peste nera della metà del Trecento e delle epidemie che la seguono e ne aggravano i colpi, le eredità si concentrano nelle mani di pochi. Solo le buone terre sono coltivate (meno fatica e miglior rendimento), il livello di vita ed i salari reali dei sopravvissuti aumentano. È già Tertulliano, nel III secolo dopo Cristo, allarmato dalla abnorme popolazione dell'Impero romano scriveva che «la peste, la carestia, le guerre e i terremoti devono essere visti come rimedi per le nazioni, come mezzi per contenere l'eccessiva crescita della razza umana».

Applicando le stesse categorie alla realtà odierna, potremmo dire che la crisi demografica ci farà evitare i rischi catastrofici che rapportati come quelli del Club di Roma avevano previsto: infatti meno uomini dovranno cercare un lavoro, domanderanno istruzione, chiedere una casa, dividersi risorse sempre scarse (sia pure in senso relativo). La differenza con il passato, però, è che oggi non sono i flagelli di Dio o degli uccelli a bloccare la crescita demografica, ma l'aumento del benessere, della cultura, dell'organizzazione sociale. Cambiando la causa cambiano anche gli effetti. Meno uomini, certo, ma con bisogni nuovi, più ricchi, più sofisticati. Dunque, le tensioni non si allentano, cambieranno natura; i conflitti non assomiglieranno più alla lotta dei cani per spartirsi l'unico osso, ma si moltiplicheranno, avranno per oggetto beni secondari, «beni di posizione» — come li chiamava

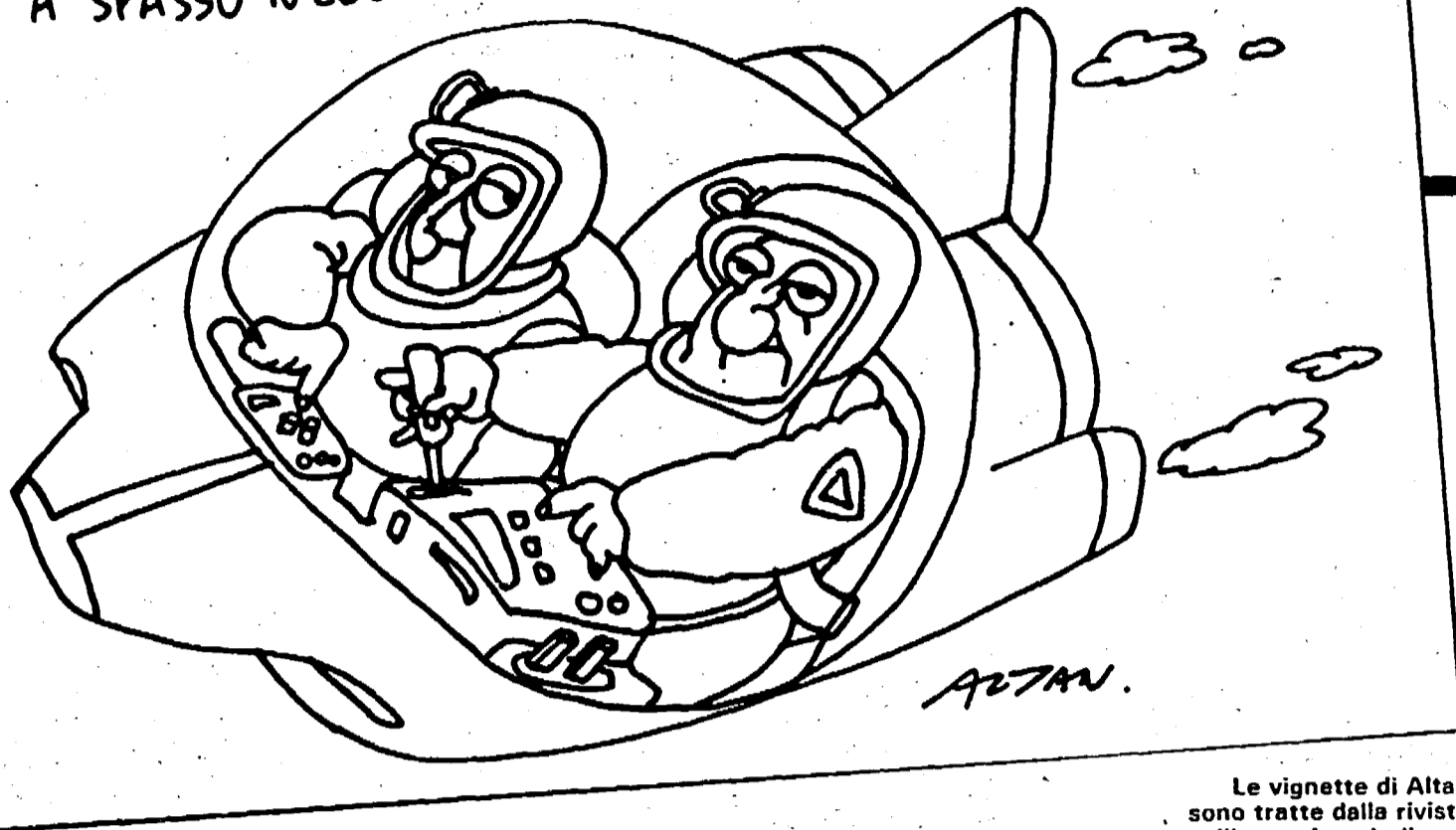


Fred Hirsch — che sono socialmente limitati. Anche l'Italia partecipa a questo processo, che dovrebbe concludere, tra uno o due decenni al massimo, il ciclo aperto alla metà del Settecento e coincide con la nascita, la crescita, lo sviluppo e la crisi della società industriale. Siamo dentro l'onda, in modo tutto nostro. Ce lo spiega con grande quantità di dati e di analisi settoriali l'«Atlante di Futurama», pubblicato dalla Fondazione Agnelli e curato da Marcello Pacini il quale ha diretto una robusta équipe di studiosi. Il lavoro è durato un anno e viene alla luce come secondo capitolo di quel «Futurama» che nel 1983 analizzò l'impatto dei mutamenti tecnologici. Ora, tecnologia e popolazione, entrando in rapporto diretto, ci danno un quadro più chiaro dei cambiamenti ai quali sono sottoposti tutti i paesi che vivono la complessa transizione verso la società

post-industriale. E noi non facciamo eccezione, se non per alcune caratteristiche storiche che continuano a trascinarci secolo dopo secolo, senza mai dar loro soluzione. La principale è il divario nord-sud. È come se la nostra piccola penisola fosse la cerniera tra le tendenze che investono il mondo industrializzato e quelle che interessano i paesi in via di sviluppo. Infatti, mentre al Centro-nord è già cominciata la diminuzione assoluta degli abitanti (al pari dell'Europa più avanzata), nel Mezzogiorno la crescita sarà consistente fino al Duemila. Intendiamoci, i ritmi di incremento sono in ribasso e tanto più saranno nei prossimi decenni, tuttavia sono in grado di provocare una redistribuzione territoriale e anagrafica degli italiani. Nel Duemila e uno saremo 56 milioni e 202 mila, circa mezzo milione in meno rispetto a oggi. La Lombardia

TE LO SARESTI MAI IMMAGINATO CHE UN GIORNO LA TECNOLOGIA TI AVREBBE PORTATO A SPASSO NEGLI SPAZI?

SÌ. NON IMMAGINAVO DI FARLO INSIEME A UN UOMO BANALE E MEDIOCRE COME TE, PERO'.



Le vignette di Altan sono tratte dalla rivista «Illustrazione Italiana»

La crescita demografica andrà sottozero, saremo sempre più «vecchi» ma il Sud sarà più «giovane», nasceranno nuovi bisogni: ecco la radiografia del nostro futuro e qualche ricetta per affrontarlo

Le due Italie del Duemila



ALLORA: COSA CI DICE IL NOSTRO CERVELLONE, OGGI? "PER CONTINUARE A GIOCARE INTRODURRE ALTRI MILLE MILIARDI!"

resterà la regione più popolosa, seguita ancora, dalla Campania, ma la Sicilia supererà il Veneto, piazzandosi al quinto posto. Quel baby boom che vent'anni fa mutò l'intera società, continua ancora nel Mezzogiorno, almeno fino agli inizi del prossimo decennio. Dunque, lì avremo una popolazione non solo più numerosa, ma più «fresca». Puglia, Sicilia e Calabria saranno le regioni più giovani, mentre Liguria, Emilia, Toscana e Umbria, almeno fino a oggi, restano le regioni più vecchie. Come conseguenza automatica di queste tendenze, nel meridione ci sarà ancora bisogno di scuole e nuovi posti di lavoro, nel nord, invece, di più ospedali (tenendo conto che la richiesta di servizi sanitari aumenta con l'età) e di amministratori nel mondo migliore possibile la transizione dall'industria al terziario. Ma se si leggono attenta-

mente i lavori di questo «Atlante di Futurama» si scopre che le cose sono molto meno semplici e le esigenze — soprattutto quelle di lavoro — si intrecciano. È molto difficile, dunque, tracciare una linea orizzontale che separi le domande sociali per aree geografiche. Anche in tal caso l'Italia è partecipe di tendenze affatto generali: nei paesi OCSE tra il 1950 e il 1980 la popolazione attiva maschile è aumentata del 25%, quella femminile del 74%. La società post-industriale, dunque, ha bisogno ancora maggiore: infatti, la donna, tenuta sostanzialmente fuori dal lavoro produttivo nell'epoca dell'industria, torna protagonista in quella dei servizi, così come lo fu nell'economia agricola. Giovani e anziani, dunque, vorranno un'occupazione o comunque un'attività, tanto al nord quanto al sud. L'Italia si muove nella stessa direzione, anche se a velocità diverse. È proprio questo al-

A Torino Parte della RDT

TORINO — Negli spazi dell'ex fabbrica del «Lingotto» da oggi sino al 10 febbraio, è ospitata la mostra: «Un incontro con la Repubblica Democratica Tedesca - Arte Scienza Società». L'interessante iniziativa è stata organizzata dall'Associazione Italia-RDT, con il concorso della Regione Piemonte, della Provincia e del Comune di Torino. La mostra, allestita sull'area 4 del «Lingotto», intende offrire una visione generale della vita e dell'attività dei cittadini della Germania dell'Est, attraverso la tratta-

zione di temi come: società, economia, educazione, cultura, arte, organizzazione sanitaria, assistenza sociale, architettura, sport e tempo libero. Particolare rilievo, grazie alla partecipazione dei musei statali di Berlino Est, è dato al settore dell'arte, che accoglie una rassegna di disegni originali del Cinquecento (Cranach, Dürer, Grünewald e altri), porcellane di Meissen e una vasta raccolta di opere di pittura espressionista e futurista della Berlino 1900-1920 (Grotz, Zille, Boluscheck), oltre a vari prodotti artistici sui temi dell'antifascismo. In concomitanza con la mostra, avranno luogo varie manifestazioni artistiche e culturali (concerti, proiezioni di film, manifestazioni sportive, incontri e dibattiti).

largo del mercato del lavoro, progressivo, ma strutturale, cioè legato a processi culturali profondi e in sintonia con le trasformazioni tecnologiche del sistema economico, costituisce la vera novità con cui dobbiamo confrontarci nei prossimi 15 anni, conclude Pacini. Ma confrontarci come?

«Futurama» fornisce delle stimolanti proposte: 1) scolarità obbligatoria fino al completamento degli universitari (altro che numero chiuso di cui tanto spesso si parla) non solo per allentare la pressione dei giovani in cerca di primo impiego, ma perché c'è bisogno di un grado di formazione sempre superiore e, in prospettiva, permanente. La società industriale rese obbligatoria l'istruzione primaria, ora tocca a quella secondaria; 2) abolizione dell'obbligo del pensionamento ad una certa età; 3) aumento del lavoro part-time in modo da raggiungere entro la fine del secolo il 13% della popolazione attiva anziché il 2,7% attuale (gli Stati Uniti sono già a quota 14,4%). Si prevedono, dunque, entro il 1991 un livello di disoccupazione accettabile (il 7%, pari a quello attuale degli USA) assorbendo le nuove leve e dimezzando la cassa integrazione, avremo bisogno di creare 2 milioni e 400 mila posti di lavoro all'anno. Applicando la sua ricetta, «Futurama» calcola che l'obiettivo potrà diventare meno impossibile: infatti, l'aumento della scolarità riduce la domanda di circa 300 mila giovani; l'impiego degli anziani potrebbe riemettere mezzo milione di lavoratori sommersi. I posti da creare ex novo scenderebbero a 1 milione e 700 mila. Di essi circa la metà saranno a tempo pieno, ammesso che l'orario part-time dia gli esiti previsti. Sono scenari che, per ora, non vanno al di là della esercitazione statistica. Ma se si realizzassero quelle proposte avremmo un mercato del lavoro nel 2000, più grande, più flessibile. È l'intera organizzazione della società a dover cambiare. Ai «policy makers» (politici, sindacalisti, industriali) discutere se ciò è realizzabile e a quali condizioni. Qui vogliamo solo dire che non bisogna fidarsi al declino demografico non risolverà il dramma della disoccupazione. Non basta, dunque, aspettare che passi la nottata con un po' di sussidi e prepensionamenti.

Stefano Cingolani

Un'etnologa e un glottologo hanno analizzato l'autobiografia scritta da una contadina pugliese semianalfabeta. Così dal parlato quotidiano è stato possibile ricostruire la storia di un pezzo d'Italia

Le parole di Amelia



Pellegrini all'interno del Santuario della Madonna del Pollino (foto A. Rossi)

perciò, possiamo incontrarci con tanti altri, curiosi come noi del mondo e degli uomini? All'etnologo, al sociologo, allo studioso della questione meridionale, questi ricordi di Amelia possono dire tante cose. Chi, come me, è nato e cresciuto nel profondo Sud italiano, e ha la mia età, conosce Amelia: riscopre nelle sue pagine i volti familiari di tante donne conosciute nell'infanzia e nell'adolescenza; ritrova nel libro il sapore amaro di tante umili vite. È una vita scontata: miseria, spesso nera, ed aspirazione a un decoro che tenga vivo il senso di una dignità da salvarsi attraverso gli infornuti e gli stenti. Malattie, occupazioni saltuarie, lavori in campagna, portinella, donna di servizio. Una sventura bellezza che accende i sensi degli uomini, e predispone indifesi alla concupiscenza maschile e agli attacchi dei propri stessi sensi. Matrimoni e amori infelici; i figli; lo Stato indifferente e nemico; gli attriti meschini. C'è tutto quello che prima di leggere sappiamo già di trovare; e poi c'è questo fatto strano e anomalo di una contadina (sarebbe meglio dire d'origine contadina, precisa la Rivera) che, quasi analfabeta, forte solo di miserevoli letture «per le masse», sente il bisogno — come uno scrittore, come un

intellettuale — di credere le proprie vicende degne di storia, di parlare la prima persona per raccontare ciò per fermare sulla carta sottraendola al tempo — quella sua storia arruffata e modesta, colorandola nella memoria come hanno fatto e fanno gli altri: quel del mondo al «io» della cultura e del potere. Del tanti problemi che pongono il libro di Amelia — la sua storia e il modo in cui la racconta — e i saggi dei due curatori, lo mi fermerò solo su alcuni: i più vicini ai miei interessi e alle mie cognizioni. Amelia — ho già citato una frase della Rivera — è di estrazione contadina, ma presto va a vivere in paesi e in città e rompe con la campagna. D'altra parte, è nata nel '10 e poi ha vissuto, come tutti di questa nostra generazione, il passaggio graduale da una civiltà ancora contadina a una «di massa», nella quale le connotazioni distintive tra campagna e città, nonché quelle tra città e città, si sono andate continuamente stinguendo. Durante la vita di Amelia sono accaduti alcuni fatti rivoluzionari, quali l'entrata, nel mondo degli uomini, anche negli umili, della radio, della televisione, del cinema, della stampa di massa: rotocalco, fumetto, fotomontaggio. Fatti sui quali — sugli effetti dei quali — stiamo discutendo da anni, con fo-

ga. Quali effetti essi hanno indotto nelle strutture mentali e nei mezzi espressivi di gente come Amelia? Qual è oggi, per la loro influenza, il sentire e parlare delle tante Amelie italiane? L'analisi che la Rivera fa nel libro — per quello che lo posso giudicare — convincente, e i suoi risultati mi paiono fotografare bene la situazione di oggi. «Chi volesse analizzare in vitro» scrive la Rivera — «una autentica cultura popolare», si troverebbe, per il mal partito, non solo a partire dal racconto di vita di Amelia, ma, credo, da qualsiasi punto di vista si analizza la cultura delle classi subalterne, anche in zone marginali, ideologia arcaica e cultura massificata, ritaggi contadini e valori ed aspirazioni piccolo-borghesi, mentalità conservativa e ideologia «modernizzata», convivono in un amalgama solo apparentemente confuso e contraddittorio. Tutto bene, d'accordo. Solo — è forse il solo punto su cui dissentono — per lo scoppio di una frase: quell'accanto a una «autentica cultura popolare». Ma, mi domando io, è esistita mai, in Italia, da secoli, una cultura popolare autentica, che, voglio dire, non sia stata in rapporti di scambio e simbiosi con la cultura delle altre classi? C'è stata mai — parlo, è ovvio, della nostra civiltà occidentale, non di quella «autentica» — una separazione assoluta tra campagna e città, o non c'è stato sempre un processo di osmosi, in tutti e due i sensi? Un processo diverso da quello a luogo e da età a età, ma che pure ci deve far vedere la storia civiltà, in ogni momento, dato non come uno spaccato a due piani ma come un edificio a tanti piani, tutti comunicanti tra loro?

Però, come che siano andate le cose nel passato, è certo che oggi il processo di scambi, comunicazioni, interfezioni, amalgamenti, si è fatto continuo e macroscopico, sicché il problema non è più di cercare una cultura «autentica», che non esiste più — e nemmeno, direi, di piangere sulla sua morte! — ma di studiare con tutte le tecniche possibili questo intricatissimo tessuto sociale nel quale viviamo; dove — ed è questo il punto — non ci sono più i intrecci di culture e di fatti culturali danno luogo alla massima stratificazione possibile e dietro l'apparente omogeneità — o dietro l'omogeneità — pure esistente — si nasconde il minimo di frantumazione e parcellizzazione: una miriade di casi simili ma eguali. Un aspetto particolare di questo fenomeno è il linguaggio di Amelia, e la Rivera e Cardona lo mettono bene in risalto. Amelia è parlo e scrive una sua strana lingua, dove il sostrato pugliese si contamina in mille modi con le parole e i suoni dell'italiano, determinando effetti stranissimi di etimologie popolari, stravolgimenti di suoni e di senso. Ma intanto, dal tessuto di solito sobrio — tutte cose, e quindi sostantivi e verbi — del suo discorso, si staccano ogni tanto le parole della burocrazia e della civiltà del consumo, della letteratura (della sua letteratura: quella dei fumetti, del fotomontaggio, di certe sezioni della radio e della televisione). Un mondo che lei non padroneggia linguisticamente; ma che pure è ormai nella sua vita — e le si impone, e la deforma o conforma il parlare, e, con il parlare, il sentire e vedere.

Giuseppe Petronio